

Evoluzioni patrimoniali

Nuovi usi e significati di un concetto ormai storico

Elisa Bellato

(Università degli Studi di Verona, Italia)

Abstract The ‘cultural heritage’ is an increasingly broad and well-respected theoretical and institutional category. From a chronological viewpoint its enhanced meaning over just a few decades is striking especially in terms of its movement away from the hierarchical considerations of beauty, rarity and high-mindedness which have been invoked in recent times too with an increasingly intense elitist and speculative spirit. Current interest in both tangible and intangible heritage is, on the other hand, for general public consumption, connected to people’s real daily lives and has pursued concrete objectives such as improvements in life quality, safeguarding human rights and sustainable development. It is thus interesting to observe that a new and specific heritage rhetoric, and the approach to the local area and its people which follows, has been evident in a great range of different organizational management and theoretical analysis contexts. This adaptation of ‘heritage’ to the spirit of the times is now at an advanced stage and is a concept which has acquired great appeal in a very wide range of contexts: professionals and specialists in a range of disciplines, politicians, bureaucrats, public and private institutions and so on. Heritage has thus moved beyond the borders of what was once defined ‘cultural’ to merge into the greatest range of social and political spheres taking on a role as a driving force to new focus in line with the times. And it is precisely this change which is important to highlight.

Sommario 1. Patrimonio travolgente e totalizzante. – 2. Patrimonio utile. – 3. Patrimonio democratico ed eurocentrico. – 4. Patrimonio civile. – 5. Patrimonio antagonista. – 6. Patrimonio e diritti umani.

Keywords Cultural Heritage. Changing Heritage. Heritage and Culture Heritage. Heritage and Civil Commitment.

1 Patrimonio travolgente e totalizzante

Quella di ‘patrimonio’ è una categoria teorica e istituzionale sempre più ampia e autorevole, in grado addirittura di assimilare o subordinare settori con una propria storia e tradizione classificatoria, primo fra tutti il concetto di ‘cultura’. Tale fatto, dai risvolti forse non ancora sufficientemente valutati, emerge dai documenti e atti legislativi internazionali ed è messo in luce dallo sguardo neutro dei giuristi che, per esempio, a proposito dell’Unione Europea, notano come il rapporto tra ‘cultura’ e ‘patrimonio’

sia modificato a favore del secondo elemento per importanza e per capacità inglobante.¹ Come parte di una sineddoche, il patrimonio culturale finisce per includere ciò che prima era indicato distintamente come 'cultura', definizione eventualmente poi declinata nelle infinite specificità: linguistica, gastronomica, locale, musicale... Questa assimilazione è interessante in quanto segna un cambiamento di significati. Per esempio registra una revisione dell'idea di patrimonio rifondata su una concezione antropologica di cultura (Bouchenaki 2004), oltre che una antropologizzazione tout court del dibattito patrimoniale (Butler 2007).

Si deve all'inglese Edward B. Tylor la ben nota ottocentesca prima definizione sistematica di cultura in senso antropologico: «La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società» ([1871] 2000, p. 2). La nuova definizione, contenuta nel testo *Primitive culture*, rispondeva alla presa d'atto, di una parte d'Europa in fase di espansione coloniale, della varietà delle forme di umanità che le esplorazioni geografiche avevano rivelato. Entrata in crisi ogni presunta universalità culturale, le scienze sociali si confrontavano con la molteplicità di costumi e consuetudini descritti dai vari resoconti di viaggio, elaborando di conseguenza nuovi strumenti di comprensione teorica. L'idea classica di cultura, indifferente all'assortimento degli usi e delle peculiarità locali, appariva dunque inadeguata, fondata com'era su verità universali e su un ideale di formazione dell'uomo 'colto', quale unico detentore del senso più autentico dell'essere umano. La nuova concezione di cultura invece, figlia dei tempi e della ricerca etnografica, dilatava i suoi contenuti e i suoi confini coinvolgendo una umanità più varia, riconoscendone i diversi modi di vivere. L'idea di cultura in senso moderno e antropologico inglobava una volta per tutte le molteplici attività dell'uomo, non solo quelle intellettuali, attribuendo interesse alle pratiche materiali in quanto espressione di valori sociali condivisi.²

Dopo tale excursus è forse più facile comprendere come l'espressione 'patrimonio culturale' abbia sostituito il termine vago e al contempo elitario di 'cultura', risolvendo così l'ambiguità che tale parola mantiene. Il patrimonio di concezione contemporanea, frutto in gran parte della rivoluzione dettata dall'entrata in campo dell'intangibile imposto da spinte

1 «Il fenomeno è recepito, con chiarezza adamantina, dal nuovo Art. 3 par. 3 u. c. TUE (Trattato sull'Unione europea, versione di Lisbona) secondo cui l'Unione «rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo» (Zagato 2014, p. 198-199).

2 I termini e le argomentazioni a proposito delle due concezioni diverse di cultura sono tratte da Remotti, Francesco 2011. In particolare il Capitolo 1 'Cultura'.

extraoccidentali,³ si è allontanato dai retaggi selettivi propri di una cultura esclusiva oltre che prescrittiva e normativa, aprendosi al concetto antropologico 'totale' di cultura⁴ di tipo invece analitico descrittivo.⁵

'Patrimonio culturale' finisce così per essere la locuzione più adatta ai discorsi odierni che si fondano su contenuti e presupposti rinnovati. Mentre emerge la problematicità della parola 'cultura' dotata di una doppia anima, come si è visto, di cui però non c'è consapevolezza nell'uso comune (Remotti 2011, p. 3).

All'interno di questa prospettiva di analisi si vede allora come altre espressioni tutte italiane, tra queste 'beni culturali' o 'patrimonio storico artistico', appaiono al confronto mantenere implicita una componente restrittiva. Non a caso nell'orizzonte teorico italiano a lungo è prevalsa la dimensione esclusiva ed escludente dell'arte eccelsa e magniloquente (Emiliani 1974, p. 7) corrispondente a una visione 'alta' di cultura riservata a una cerchia ristretta distinta dal volgo incolto. L'idea di patrimonio in uso nella documentazione istituzionale contemporanea invece, esplicita da subito la vocazione inclusiva aderendo a una interpretazione di cultura che, come si è visto, riguarda non solo la produzione 'elevata' dell'intelletto umano (arte, scienza, letteratura...), bensì l'insieme delle pratiche, dei saperi e delle consuetudini, quale bagaglio funzionale a ogni gruppo umano per sopravvivere al meglio nel proprio ambiente naturale e per regolare le relazioni sociali al suo interno. Tale svolta lessicale dunque segna un passaggio importante e si mescola come si vedrà ad altri storici significati sottintesi nella definizione in corso di patrimonio.

3 Rinnovamento determinato in primis dalla Convenzione Unesco del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, Documento di portata storica che per altro ha rivoluzionato le categorie di definizione dell'oggetto di riconoscimento e tutela dell'UNESCO, incrinando le tradizionali logiche monumentali e capolavoristiche (Bellato 2003; Alivizatou 2008).

4 Da parte sua l'UNESCO ha dimostrato l'assimilazione di una concezione antropologica di cultura con la Dichiarazione Universale sulla diversità culturale del 2001 dove si precisa «che la cultura dovrebbe essere considerata come un insieme dei distinti aspetti presenti nella società o in un gruppo sociale quali quelli spirituali, materiali, intellettuali ed emotivi, e che include sistemi di valori, tradizioni e credenze, insieme all'arte, alla letteratura e ai vari modi di vita».

5 Cioè una concezione interessata a registrare e descrivere le varietà di cultura sparse per il mondo, partendo dalla consapevolezza della pluralità dei modi di vivere dei gruppi umani. Senza dunque valutazioni o selezioni basate su un modello esclusivo ed universale di umanità e quindi di cultura. Posizione teorica esplicitamente fondante tra l'altro la Convenzione UNESCO del 2005 sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, per la quale «la diversità culturale è una caratteristica inerente all'umanità» e «rappresenta un patrimonio comune dell'umanità» da salvaguardare e valorizzare.

2 Patrimonio utile

Il patrimonio ha sbaragliato altri competitori come termine di sintesi istituzionale e la sua forza inclusiva, assieme alla densità semantica, denotano il grande interesse di cui è oggetto. Anche il dibattito al riguardo è adeguatamente vasto, portato avanti su più livelli e da diversi settori disciplinari, che si intersecano contaminandosi a vicenda (Zagato, Vecco 2011) creando inedite piattaforme nel contempo operative e di scambio teorico. L'espressione d'ambito anglosassone *heritage studies* (di cui non esiste un equivalente in italiano) definisce perfettamente l'insieme articolato di percorsi di ricerca e carriere scientifiche sviluppatasi in un contesto transnazionale che ormai condivide definizioni, problematizzazioni concettuali, strumenti legislativi, iter formativi e curricula vitae. Il panorama di riferimento ha ormai assunto geografie sconfinite, anche se poi non si può prescindere da discorsi situati e ogni scala (locale, regionale, nazionale, europea, occidentale, mondiale...) finisce per caratterizzare la questione in termini estremamente diversi. Alcuni casi specifici che saranno approfonditi di seguito vorrebbero dare conto appunto di tali precisazioni necessarie.

La cornice che identifica il patrimonio culturale è dunque sempre più vasta e ben aggiornata e la nozione continua a mantenersi malleabile e in divenire. Risuonano ormai sedimentate e assimilate le considerazioni di Pier Nora sui cambiamenti semantici individuati già negli anni '80 del secolo scorso per esempio nella lingua francese. Se infatti nel dizionario del 1970 il termine *patrimoine* indicava il bene proveniente dal padre e dalla madre, con una accezione legata prettamente alla successione in ambito familiare, nel 1980 diventava anche la proprietà trasmessa dagli antenati, il bene culturale di una comunità, di un paese, dell'umanità (Nora 1997, p. 14). Oltre all'ampliamento di significato, all'epoca veniva registrato un cambiamento di percezione: mentre usciva di scena il riferimento ad un insieme di beni di valore principalmente economico legittimamente tramandato, il patrimonio veniva investito di inedite responsabilità e funzioni, passando da entità nazionale, statale, asettica a patrimonio sociale, comunitario di carattere simbolico, legato alla memoria collettiva condivisa e alla nozione di identità. Per esempio, per rimanere in area francese quella più precocemente sensibilizzata al tema,⁶ qualche anno dopo Michel Melot, direttore dell'Inventario presso il Ministero della Cultura francese, constatava (istituzionalmente) l'interpretazione di patrimonio quale riflesso dell'identità di un gruppo (Barrère, Barthélemy, Nieddu, Vivien 2005, p. 17), ponendo l'accento su importanti sviluppi e

6 Fondamentale a questo proposito il ruolo svolto dall'opera curata da Nora 1984-1992 e dalla rivista 'Terrain' nata proprio nell'ambito di questa sensibilizzazione.

ragionamenti in corso legati appunto all'idea densa di identità e comunità di riferimento.⁷

Nel frattempo si sono fatte strada ulteriori frontiere dell'interpretazione e degli usi del patrimonio culturale. Questo – nelle sue declinazioni sempre più sofisticate tangibili e intangibili – è uscito dai libri di storia dell'arte o di archeologia e dalle classiche guide turistiche, inglobando vasti ambiti del vivere e del pensiero contemporaneo. La sfera d'influenza si è allargata progressivamente entrando per esempio a pieno titolo nelle programmazioni e nelle politiche territoriali. In questo caso il contributo del patrimonio è individuato nella valenza simbolica, comunitaria che si inizia a riconoscergli, oltre a quella 'culturale' in senso tradizionale. Emergenze monumentali, forme sedimentate di saperi e pratiche, memorie condivise, paesaggi antropizzati... riuniti nella definizione appunto di 'patrimonio culturale', sono considerati risorse essenziali nella pianificazione di specifiche aree geografiche, anche per il capitale sociale di cui sono portatori (Maggi 2009, pp. 49-50). «Un territorio individuato senza tener conto degli aspetti patrimoniali non potrà essere alla base di uno sviluppo locale equilibrato e sostenibile» (De Varine 2005, p. 7), la considerazione di Hugues De Varine è ormai di senso comune tra gli amministratori ai vari livelli, almeno in contesto europeo e su un piano di modelli virtuosi condivisi.

Non è di poco conto il fatto che l'agenda politica dell'Unione Europea guardi al patrimonio culturale per fronteggiare le grandi nuove sfide economiche e sociali, tra queste: la democrazia partecipata, lo sviluppo sostenibile, la coesione sociale, la protezione dell'ambiente, l'educazione, la creazione di lavoro (Quaedvlieg-Mihailović 2004, p. 98). La Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale⁸ per la società del 2005 è uno dei documenti che sancisce tale indirizzo. In esso il patrimonio culturale – le risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni – è riconosciuto strumento utile allo sviluppo umano,

7 In anticipo di qualche anno sul senso primo della Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa del 2005.

8 Il testo inglese usa la definizione *cultural heritage*, mentre il francese parla di *patrimoine culturel*. In lingua italiana è stata scelta la traduzione 'eredità culturale' per evitare confusioni o sovrapposizioni con la definizione di patrimonio culturale di cui all'Art. 2 del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 - Codice dei beni culturali e del paesaggio. Si tratta d'altre di diciture portatrici di implicazioni semantiche molto diverse e degne di nota. Per esempio è forte il valore patriarcale/androcentrico implicito nelle espressioni *patrimoine/patrimonio* (Herzfeld 2010, p. 262). A questo proposito già il soffermarsi sull'etimologia è di per sé significativo per delineare discendenze e origini: la parola latina *patrimonium* deriva da *pater monere* ed ha a che fare con l'eredità familiare, esplicita una relazione tra beni materiali e un gruppo definito giuridicamente e cioè la famiglia. Un tipo di relazione che non riguarda solo il diritto di possesso e quindi di trasmissione di proprietà, bensì di appartenenza in quanto rivendicazione di una discendenza (Vecco 2007, p. 18).

alla valorizzazione delle diversità culturali, alla promozione del dialogo interculturale oltre che a un modello di sviluppo economico fondato sui principi di utilizzo sostenibile delle risorse.⁹ Allo stesso modo, su un ambito più specifico, le politiche del FEASR (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) indicano la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio rurale tra le modalità per un «miglioramento della qualità della vita in ambiente rurale».¹⁰ Nell'ambito di questa programmazione europea, il patrimonio in una versione 'rurale' assume un ruolo centrale in quanto «fattore di coesione territoriale»,¹¹ mentre sono segnalati come essenziali i bisogni e i vissuti degli abitanti del luogo. E il riferimento non riguarda una nicchia patrimoniale a se stante, infatti la definizione che viene data di 'patrimonio rurale' sembra corrispondere semplicemente a una precisazione localmente definita delle descrizioni correnti di patrimonio: insieme degli elementi materiali e immateriali che testimoniano le particolari relazioni che una comunità umana ha instaurato nel corso della sua storia con un territorio.¹²

È interessante constatare allora come una nuova e specifica retorica patrimoniale e la conseguente lettura del territorio e dei gruppi umani connessi siano presenti in ambiti di gestione organizzativa e di analisi teorica molto diversi e anche non contigui. I nuovi presupposti condivisi prevedono che il patrimonio costituisca un fattore prioritario, sempre più vicino a dimensioni concrete del vivere e dell'agire, diventando riferimento privilegiato per ambiti culturali e amministrativi non omogenei e magari nuovi al tema. Si riconosce così ormai in fase avanzata un iter di adeguamento ai tempi di un concetto che ha acquisito un forte appeal agli occhi di interlocutori molto vari: professionisti-specialisti di diverse discipline, politici, amministratori, funzionari di istituzioni pubbliche e private...

9 Art. 1, punto 1 della Convenzione di Faro.

10 Asse 3: qualità della vita in ambiente rurale e diversificazione dell'economia rurale del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR), istituito dal regolamento (CE) n. 1290/2005, quale strumento di finanziamento e di programmazione unico della politica di sviluppo rurale dell'Unione: http://europa.eu/legislation_summaries/agriculture/general_framework/l60032_it.htm (2014-04-30).

11 La *Carta pan-europea per il patrimonio rurale: promozione dello sviluppo spaziale sostenibile* ha come oggetto «Il patrimonio rurale come un fattore di coesione territoriale». La Carta è stata adottata in occasione del 15° Consiglio della Conferenza Europea dei Ministri responsabili della pianificazione spaziale/regionale - CEMAT (Mosca 8-9 luglio 2010).

12 Come patrimonio materiale (rurale) sono elencati: paesaggi, beni immobili (costruzioni agricole, artigianali, industriali, ville...), beni mobili (d'uso domestico, religioso, festivo...), prodotti (varietà vegetali, razze animali locali, prodotti elaborati...). Mentre la dimensione immateriale (rurale) viene identificata nelle tecniche e saperi che hanno permesso la costruzione dei paesaggi e architetture, nelle parlate locali, nelle musiche, nella letteratura orale, nelle forme particolari di organizzazione sociale (tradizioni, feste...) (CEMAT 2007). Per quanto riguarda il patrimonio immateriale è evidente la sostanziale vicinanza alla concezione proposta dalla Convenzione UNESCO del 2003.

Da una prospettiva diacronica, colpisce il forte scarto di significato avvenuto in pochi decenni. In particolare appare evidente l'allontanamento dalle gerarchie del bello, del raro, del diletto per lo spirito, invocate in tempi anche recenti con vocazioni maggiormente elitarie e speculative. L'interesse attuale per il patrimonio culturale riguarda invece il vasto pubblico e si aggancia all'esistenza reale e quotidiana delle persone perseguendo risultati concreti, come il miglioramento della qualità della vita e la creazione di nuove fonti di reddito. Settori questi tradizionalmente connessi ad ambiti di gestione sociale ed economica più che culturale. La rotta deviante rispetto a tradizioni forti di estetiche idealistiche è tracciata e investe sul patrimonio nuove tipologie di aspettative.

3 Patrimonio democratico ed eurocentrico

Schierarsi a difesa del patrimonio significa ora molto più che avere a cuore le 'antichità e belle arti' d'altri tempi. Vuol dire impegnarsi su un piano di realtà utile anche a produrre nuove forme di cittadinanza. In ambito italiano si fa riferimento all'articolo 9¹³ della costituzione italiana per richiamare a un senso civico ispirato proprio dal patrimonio storico, artistico (Settis 2012; Montanari 2013). Mentre lo splendore e il suo valore è facilmente citato quale spunto perintonie morali.¹⁴ Al di là della bellezza e comunque grazie anche ad essa, è sempre più chiamata in causa una dimensione 'valoriale'. Si è sviluppata ed è in piena fase di rafforzamento una sorta di etica del patrimonio che ingloba sottosistemi (economia, diritto,¹⁵ politica, sociologia...) e che sorge come operazione collettiva, rispondendo a meccanismi di funzione all'interno di gruppi di riferimento. Esiste un pubblico (semberebbe in crescita), una comunità di cittadini direbbe Settis (2012), di varia composizione, cultura medio-alta e delocalizzata, anche se il discorso in questo caso è spiccatamente italiano, ai cui membri l'incitamento alla difesa del patrimonio culturale e naturale suscita risonanze interiori profonde. Si tratta di uomini e donne di buona volontà, alla ricerca di modelli e modalità di impegno individuale e collettivo, riuniti virtualmente attorno a un territorio comune fonte di ispirazioni

¹³ La Repubblica italiana «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

¹⁴ Riferimenti di questo tipo sono numerosi, per esempio, il giornalista Riccardo Bocca, parlando di modelli positivi culturali italiani, ha ricordato recentemente «come potrebbe e dovrebbe essere l'Italia 2013. Cioè sensibile, appassionata, in sintonia morale con gli splendori del suo territorio» (Bocca 2013).

¹⁵ Per esempio Grig (Gruppo di intervento giuridico), associazione ecologista, attiva in difesa del patrimonio naturale e anche culturale, <http://gruppodinterventogiuridicoweb.com> (2014-/7-/30).

positive oltre che di energie utili (Zoppi 2007). Basta guardare il numero¹⁶ di aderenti alle associazioni nazionali che si occupano di salvaguardia del paesaggio, dell'ambiente e del patrimonio culturale (FAI, WWF, Italia Nostra, Legambiente...), e quello dei comitati e movimenti spontanei sorti in difesa magari di piccoli frammenti di territorio di intensa valenza locale.¹⁷ A questo tipo di pubblico si rivolge Tomaso Montanari quando afferma che oggi il paesaggio e il tessuto monumentale sono parte della forma stessa della convivenza civile, al servizio di tutti per l'educazione, per ricostruire l'idea di comunità e di un progetto sul futuro (2013).

Tra gli altri ruoli acquisiti, il patrimonio è identificato ora dunque anche come simbolo e strumento per una cittadinanza attiva. Ed è sicuramente un cambiamento rilevante da segnalare, sottolineando prima di tutto la storicità di tale svolta civica. Sempre per Montanari, l'articolo 9 della costituzione ha «mutato irreversibilmente il ruolo del patrimonio storico e artistico italiano, facendone un segno visibile della sovranità dei cittadini, dell'unità nazionale, e dell'eguaglianza costituzionale, perché ciascuno di noi (povero o ricco, uomo o donna, cattolico o musulmano, colto o incolto) ne è egualmente proprietario».¹⁸ Si tratta di considerazioni che prima di tutto mettono in luce nuove sensibilità tutte contemporanee. Difficile invece considerarle una rilettura ermeneutica in grado finalmente di chiarire il 'vero' valore del patrimonio culturale per il popolo italiano. Una indagine a questo proposito degli anni '70 partiva dalla constatazione che «per l'uomo comune il 'patrimonio artistico e culturale nazionale' è poco più che una locuzione nebulosa e di élite» (Luna 1974, p. 291). Se i padri costituenti hanno espresso un punto di vista illuminato, di fatto a lungo la questione patrimoniale è stata lontana dall'essere affrontata in termini di democrazia egualitaria. Elitarismi, idealismi, povertà strutturali e l'antica 'ignoranza' d'un proletariato operaio e contadino hanno determinato infatti negazioni e contrapposizioni di diverso genere, assieme ad accondiscendenze paternalistiche (Bellato 2000).¹⁹

La 'sovranità dei cittadini' è una questione tutt'altro che pacificata quando viene applicata al patrimonio. A questo proposito Berardino Palumbo

16 Circa 30mila associazioni impegnate nella tutela dei Beni Culturali. Una moltitudine composta da 4-5 milioni di italiani (Ferrante 2013).

17 Nel senso di realtà note, amate, frequentate, studiate nell'ambito di un relativamente ristretto orizzonte di riferimento.

18 <http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/tmontanari/> (2014-04-30).

19 Può essere utile al riguardo, anche solo come testimonianza di colore, il ricordo delle forme di dissuasione portate avanti da alcuni docenti del corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Udine (che ho frequentato tra la fine degli anni '80 e inizi dei '90). Tali storici dell'arte erano usi rammentare come non ci fosse futuro professionale pertinente agli studi in corso, per quegli studenti che non potessero contare in una famiglia facoltosa.

parla di «common sense patrimoniale» per definire attitudini e convinzioni, ancora in auge tra «intellettuali e persone 'colte' del *bel paese*», alla base di fastidi e diffidenze verso pratiche sociali e usi particolari giudicati poco rispettosi dell'integrità estetica e storico-formale dei beni culturali (2003, p. 17). Nel caso specifico citato nel testo fondamentale di Palumbo, il riferimento riguarda i beni ecclesiastici e quindi le forme di devozione popolare come gli addobbi appariscenti per gli altari, le statue e i dipinti in occasione di feste liturgiche. Tali critiche rivolte a degli impieghi poco ortodossi, sono utili tra l'altro a ricordare il regime sostanzialmente centralista della storia del governo (anche preunitario) del patrimonio italiano e l'«autoritarismo della tradizione giuridica conservativa, costruita su norme cogenti e su progressivi, sempre più ampi divieti» (Emiliani 1974, p. 5). È negli anni '70 del secolo scorso che si comincia ad analizzare criticamente la politica dei beni culturali in Italia riconoscendone il tratto prevalentemente vincolistico, punitivo e prendendo atto di come la «disaffezione del patrimonio locale ed esautoramento delle comunità hanno camminato di pari passo» (Emiliani 1974, p. 18). Già all'epoca si parlava di patrimonio artistico e culturale «da difendere come fatto collettivo» (Luna 1974, p. 290) cercandone una ricollocazione funzionale che avesse «una più ampia dimensione sociale ed umana». Da posizioni ancora molto lontane dall'attuale entusiasmo partecipativo, venivano indagate²⁰ le cause socio-culturali ed economiche per le quali «la società tende ad alienare da sé una concezione di patrimonio culturale come proprietà comune e fruibile» (Luna 1974, pp. 291 e 292) con il conseguente depauperamento dello stesso. Si trattava di considerazioni molto vicine alle interpretazioni attuali di patrimonio culturale come progetto di società. I limiti di tali posizioni è che sono rimaste patrimonio di pochi, probabilmente non adatte all'epoca a un pubblico ancora da formare. Per esempio è indicativo delle tempistiche delle sensibilità in formazione il fatto che il primo corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali sia stato istituito presso la costituenda facoltà di Udine nell'anno accademico 1980-81.²¹ Dunque viene dato vita a un percorso di studi specificatamente dedicato ai 'beni culturali' affiancando al tradizionale approccio storico-teorico un taglio in qualche modo economicista, tecnico-scientifico e applicativo.²² Ma già l'avvio risente della problematizzazione del progetto, infatti in quell'anno sarà attivato solo l'indirizzo archivistico-librario. Mentre l'indirizzo storico-artistico-architettonico partirà nel 1983, dopo un rinnovamento della struttura e

20 Ricerca avviata nel 1973 da UNSDRI (Istituto di Ricerca delle Nazioni Unite per la Difesa Sociale).

21 A seguito del DPR n. 102 del 6 marzo del 1978.

22 Per esempio si inaugurano esami dedicati alla tecnica del restauro, all'informatica e alla legislazione applicate ai beni culturali...

del curriculum disciplinare del corso di laurea, a seguito delle critiche all'ordinamento didattico espresse dagli ambienti universitari ed accademici interessati e sfociate in una delibera del CUN del 12 luglio 1979.

4 Patrimonio civile

Il concetto di patrimonio culturale è evidentemente in cammino e tra le tappe del percorso di ridefinizione spicca l'essersi affermato quale arena di dibattito e rivendicazione per ideali e istanze etiche. Tra le nuove condensazioni di senso e di ambiti di impiego, si trova in effetti anche la dimensione patrimoniale evocata quale vessillo di diritti collettivi e di impegno condiviso in nome di un bene comune. È utile a questo punto provare ad applicare i ragionamenti fin qui svolti a un caso concreto. A questo proposito, gli avvenimenti che hanno visto Villa Emo nel Trevigiano al centro dell'interesse dei comitati popolari sorti in opposizione a un progetto di cava, appaiono un esempio significativo dei nuovi livelli di azione civile ispirati e al contempo supportati dall'ambito dei beni culturali, nello specifico: storici, architettonici, paesaggistici.

Come premesso, pur all'interno di un discorso di insieme generalizzante, il confronto con singoli casi concreti fa emergere la profonda diversità delle contingenze patrimoniali ispirate a medesimi principi. E la vicenda tutta italiana, o addirittura 'veneta' del complesso architettonico palladiano, esprime particolarità interessanti rispetto a discorsi patrimoniali sempre più sensibili alle varietà contestuali geografiche e culturali (De Jong, Rowlands 2010). Una realtà sociale ed economica periferica (fuori dai clamori massmediatici) legata tradizionalmente al lavoro della terra e alla proprietà terriera nobiliare ed ecclesiastica, la presenza di una banca agricola locale e di una imprenditoria irriverente rispetto ai valori della storia, sono alcuni dei fattori che hanno contribuito a definire questo particolare episodio relativamente recente, di cui ho avuto esperienza diretta per alcuni aspetti significativi.²³

In un articolo del quotidiano locale la Tribuna del 18 novembre 2003 si legge: «Un'immensa voragine di 575 mila metri quadri, pari a 115 campi trevigiani sta per spalancarsi ai piedi di villa Emo a Fanzolo di Vedelago. Sta infatti passando di mano, dal Patriarcato di Venezia a imprenditori del

²³ La frequentazione con alcuni rappresentanti della famiglia Emo si è protratta per un certo periodo alla ricerca di nuove soluzioni e valorizzazioni per la collezione di interesse etnografico riunita da Barbara Steven Emo Capodilista e all'epoca esposta negli annessi rustici della villa. In particolare nel 2000 per incarico della Provincia di Treviso e in collaborazione con la famiglia Emo ho catalogato tale collezione, inserendone inoltre alcuni pezzi nella sezione etnografica della mostra 'L'antica cucina veneta dal Medioevo al Liberty', che ho curato nel 2003 allestendola negli spazi di Ca' da Noal, a Treviso.

settore, l'ampio latifondo delimitato a ovest dal viale alberato della villa, lungo oltre due chilometri, a nord dalla ferrovia e a sud dalla Postumia Romana». Fin da subito la transazione commerciale ha allarmato gli abitanti del posto e non solo, in quanto si intravedevano progettualità devastanti per l'area. In pericolo era un terreno coltivato da oltre cinque secoli e quindi inscindibile dalla splendida villa sorta come residenza nobiliare, ma nel contempo, azienda agricola produttiva. Per salvare il luogo dalle trivelle dei cavatori è stata organizzata anche una sottoscrizione popolare per l'acquisto del terreno tramite mutuo a tasso agevolato, messo a disposizione dalla banca locale. Alla fine vista l'intensa mobilitazione, il Patriarcato di Venezia ha interrotto la trattativa con i cavatori e la Soprintendenza ha posto un vincolo sul terreno acquistato in ultimo da un agricoltore. Il coinvolgimento locale in difesa della villa e delle sue pertinenze, quale emblema di «bellezza, arte, storia e civiltà» (Lago 2004), si è concluso inoltre con l'acquisizione dell'intera struttura da parte del Credito Cooperativo trevigiano (con filiale a Fanzolo) per farne sede di rappresentanza oltre che sito monumentale aperto al pubblico.²⁴ Significativo che al tempo mi sia stato fatto notare che correntisti e amministratori della banca fossero per tradizione familiare legati alla realtà della villa a vario titolo, per esempio in quanto ex mezzadri o allevatori di bachi da seta per conto dell'azienda 'Emo': «la dimora padronale acquistata dai servitori» si legge sempre in un articolo della Tribuna del 12 ottobre 2005.

Quali sono state allora le ragioni e i significati messi in campo in questa forma esemplare di patrimonializzazione dal basso?²⁵ Suggestivo il commento al riguardo di Giorgio Lago, giornalista dal profondo legame con il territorio e con quella che è stata definita civiltà delle ville venete: «Sento che, dopo qualche secolo, una tradizione patrizia si è trasformata in orgoglio popolare. Prezioso segno di cambiamento, proprio perché da

²⁴ Tale passaggio di proprietà ha rappresentato a tutti gli effetti una svolta epocale in quanto villa Emo era l'ultima dimora gentilizia progettata da Andrea Palladio, ancora appartenente alla famiglia committente originaria. La vendita ha sancito così la fine di un'epoca, quella di una stirpe nobiliare che ha influito profondamente sul territorio determinandone anche il caratteristico stile architettonico con la scelta di Palladio come architetto e legando fino all'ultimo il complesso monumentale a una conduzione di stile familiare. Mi è capitato di sentire Andreana Emo, rappresentante dell'ultima generazione della famiglia ad aver abitato la villa, ripetere «non ci sono più ne' contadini ne' conti», ricordando al passato la sua camera da letto di ragazza affacciata sul parco e posta al primo piano del corpo centrale, sopra i saloni affrescati dal Giambattista Zelotti. La considerazione intendeva sottolineare la rottura di un equilibrio profondamente radicato con ruoli distinti, ma interconnessi all'interno di un microsistema fino all'ultimo forse ben poco messo in discussione.

²⁵ In questa occasione si è scelto di indagare il coinvolgimento dal basso in difesa del complesso di villa Emo. Il successo dell'iniziativa con il vincolo riconosciuto al terreno è evidentemente associato però anche ad altri fattori, tra i quali l'inserimento della villa nella WHL dell'UNESCO e la celebrità di cui questa gode a livello mondiale come esempio di conubio palladiano perfettamente riuscito di architettura, decorazioni pittoriche e paesaggio.

un sentimento a lungo di élite nasce oggi una sensibilità diffusa» (2004). L'interpretazione è sicuramente condivisibile e conferma quella democratizzazione dell'interesse per il patrimonio già rilevata, ma non credo renda conto per intero della complessità delle logiche e dei sentimenti sottostanti.

Essendo stata presente per un certo periodo, soprattutto per la catalogazione della collezione etnografica esposta negli spazi della cantina e del granaio cinquecenteschi,²⁶ ero stata coinvolta in alcuni incontri, tra i quali il pranzo organizzato a fine giugno del 2004 dagli ex abitanti del borgo rurale di pertinenza della villa. Il volantino stampato per l'evento, oltre a una immagine sgranata della villa riportava il titolo «Bentornati dove siete nati» riferendosi alle famiglie di ex contadini alle dipendenze dei conti Emo. Oltre al ricchissimo menù, ricordo in particolare l'interesse e i mormorii vari suscitati dalla presenza annunciata della 'contessa' (Caroline Southam Emo). Di fatto l'ultimo dei proprietari ancora residente a Fanzolo, sebbene non più nel corpo centrale della villa, bensì in un edificio parte degli annessi rustici. La curiosità era tutta rivolta verso i membri di questa famiglia (quasi totalmente trasferita fuori regione) di cui ormai si contano solo ricordi e riferimenti al passato. A dispetto di ogni mia prevedibile aspettativa, appariva invece inesistente ogni genere di immaginario patrimoniale celebrativo legato a pregi e fattezze dell'immobile storico, riconosciuto tra le ville palladiane più compiute e iscritto dall'UNESCO nel 1996 nella World Heritage List. A conferma di questa sorta di indifferenza patrimoniale, e per confutare i mie dubbi al riguardo, mi è stato riportato per esempio che un gruppo di emigrati in Sudamerica di ritorno qualche tempo prima a Fanzolo (paese di origine loro o dei loro avi) non era nemmeno stato portato in visita al sito monumentale. L'amministratore locale con questo episodio intendeva affermare vivacemente l'assenza di senso di identificazione e riconoscimento comunitario con il bene culturale in questione. Come se Villa Emo e dunque la realtà di cui era simbolo fosse vissuta localmente innanzitutto come retaggio di una condizione di vita e di lavoro da cui la maggior parte dei residenti ha cercato di emanciparsi: in una prima fase tramite la via estrema dell'emigrazione (anche transoceanica) e quindi successivamente con l'impiego locale in fabbrica o nel terziario. Il senso non detto, ma espresso dall'insofferenza per questa sorta di rivincita patrimoniale di cui cercavo inutilmente conferma, era che la gente del posto aveva ben poco da spartire con i pregi architettonici e in generale con il valore storico e artistico del complesso monumentale, che dunque non rientrava in una mappa privata dei riferimenti di affezione o

26 La collezione è stata riunita per lo più negli anni '70 del secolo scorso da Barbara Steven, moglie di origine americana di Lorenzo Emo. È composta da attrezzi della azienda agricola di famiglia e da oggetti raccolti nelle case coloniche del circondario, oltre che in mercatini dell'antiquariato di varie Regioni d'Italia.

di identificazione. Dell'esistenza della villa c'era piena consapevolezza e infatti tra l'altro era riportata nel volantino di invito²⁷ quale icona indiscussa, ma la distanza e la differenza di ambientazioni rimanevano ben precise: per gli ex mezzadri la collocazione consona era il borgo rurale, nessuna pretesa o smania di essere ammessi negli spazi nobiliari.²⁸

La pratica di patrimonializzazione consistente nella salvaguardia dell'insieme della residenza patrizia e quindi di una sua forma quasi di collettivizzazione (con l'acquisto da parte del credito agricolo locale),²⁹ non sembrava poggiare allora su un processo di rinnovamento identitario proprio degli abitanti storici del paese e delle pertinenze della villa rinascimentale. Prendeva spunto invece da sollecitazioni provenienti dall'esterno e in particolare da quella sensibilità sempre più diffusa verso la qualità estetica del paesaggio, quale valore comune, fonte di benessere (nel contempo culturale e fisico) da difendere con l'impegno di tutti. È necessario comunque precisare che si tratta di considerazioni risalenti ormai quasi al decennio scorso (anni 2003-2004), che prendono in considerazione il punto di vista delle generazioni nate prima degli anni '50, le uniche con cui mi sono confrontata per ricerche riguardanti la cultura materiale e le tecniche di lavoro agricolo tradizionale. Forse nel frattempo nuove appartenenze e identità patrimoniali sono emerse, magari suscitate anche in parte dalle iniziative concrete e simboliche portate avanti in questi anni dalla Fondazione villa Emo³⁰ (istituita nel 2005 dal Credito Cooperativo) che per missione «ha come scopo la tutela, la conservazione ed il recupero del patrimonio storico, artistico, culturale ed ambientale e, più genericamente, il sostegno del territorio e della popolazione».³¹

La campagna di sensibilizzazione contro il progetto di cava aveva previsto anche l'invio di messaggi personali all'allora Presidente della Regione Veneto (Giancarlo Galan). Il contenuto di queste brevi missive, riportate

27 Una versione stampata su carta pregiata è stata donata ai presenti come ricordo che tra l'altro visualizza esplicitamente una dualità di posizioni, con i porticati rustici del borgo in primo piano e il colonnato classico della villa sullo sfondo.

28 Invece la curiosità per gli aristocratici proprietari appariva evidente, in quanto emblemi di esistenze internazionali, vissute all'insegna di cosmopolitismi culturali, tra molteplici residenze, viaggi, lussuosa eleganza e passatempi colti. Tutte dimensioni solo vagheggiate dalla maggior parte dei fanzolesi e proprio per questo oggetto di palese interesse.

29 La messa in vendita da parte dei proprietari storici ha suscitato dubbi sul futuro dell'immobile e la sua trasformazione in una realtà dedicata ad una ospitalità esclusiva. L'acquisto da parte della banca locale e la creazione di una fondazione dedicata sembrano aver garantito invece una soddisfacente apertura al contesto locale, oltre che ai visitatori esterni; anche grazie all'organizzazione di eventi che favoriscono la frequentazione della villa e del parco.

30 La fondazione culturale (non bancaria) si occupa della salvaguardia, della manutenzione e della promozione di iniziative culturali connesse alla gestione della Villa.

31 <http://www.villaemo.org> (2014-04-30).

sempre dal quotidiano la Tribuna (Frigo 2004), è utile a identificare il sistema di sentimenti e ragioni attorno ai quali si sono aggregate le posizioni di protesta. Per esempio per Ada: «Villa Emo è una gioia per gli occhi. Non toglieteci anche questo». Per Francesca «Questa villa rappresenta la storia e la vita della nostra terra». Una maestra condivide la sua esperienza intima al riguardo: «Durante l'unico anno che ho insegnato a Fanzolo, mi sono beata delle bellezze di questi luoghi e ho continuato a ripetere: Tanto di cappello a un popolo che ama, conserva, recupera...». I messaggi dunque parlano di radici, storia condivisa, bellezza e conservazione... e si tratta di riferimenti perfettamente in linea con le più classiche delle narrazioni e classificazioni patrimoniali. Elisa invece introduce un altro piano di ragionamento rivolgendo l'attenzione anche alla qualità dell'ambiente ed evocando il tipo di scenario che si augura per le generazioni future: «Voglio che i miei figli e i miei nipoti vedano una villa palladiana, non una cava che diventerà discarica». Allo stesso modo inneggiano ad un mondo fatto di impegno e attenzione per il bene comune i fratelli (o chi per loro) che dichiarano: «Siamo quattro fratelli che desiderano avere un futuro pulito, solidale, senza opere egoistiche». Lo stesso articolo riprende nel titolo questo intervento, cavalcando il tema del degrado ambientale e i rischi connessi per la salute: 'Futuro invivibile per i miei 4 figli'. In effetti la questione della tutela dell'ambiente rientra nella faccenda tanto quanto la preoccupazione per la distruzione del paesaggio. L'esperienza ha messo in guardia dalla realizzazione di cave, in quanto da voragini esteticamente deturpanti molto spesso sono trasformate in discariche e dunque potenziali bombe ecologiche. Lo scenario che si rivela è pertanto molto vario. Le motivazioni chiamate in causa a difesa del sito sono molteplici e passano anche attraverso la sensibilità estetica e il rispetto per l'eredità lasciata da un passato comune. Allo stesso tempo il valore del bene architettonico, storico e paesaggistico dà forza a richieste che vanno oltre il senso più tradizionale di impegno per la 'cultura'. Sullo stesso tavolo di difesa del sito UNESCO trovano posto legittimamente, venendone al contempo avvalorate, istanze di impegno civico a tutela di un patrimonio di cui tutti devono poter godere, oltre all'attenzione per l'ambiente, la salute pubblica, una socialità solidale e la lotta a speculazioni affaristiche. Il risultato è una idea di patrimonio contenitore virtuoso, ecumenico ed ecletticamente disponibile a fini di impegno civile. Nel contempo e all'interno della stessa cornice di riferimento, opposizioni pragmatiche a discariche e conseguenti danni derivanti, quali tra gli altri il deprezzamento del valore degli immobili della zona, trovano nuovi sfondi identificativi e strumenti di lotta. Anche chi non considera il patrimonio tra i propri orizzonti di riferimento, può comunque prendere parte all'azione comune in difesa di diritti collettivi portati avanti in nome del valore dell'eredità storico-artistica.

All'epoca, non era ancora entrato nell'uso corrente il concetto di 'bene comune', attualmente addirittura oggetto di abuso, causa forse anche di

un logoramento della formula (Settis 2012, p. 61), ma il significato assunto da quello scorcio di paesaggio veneto in grado di scatenare reazioni in sua difesa, rientra in questo ordine discorsivo, probabilmente in fase di definizione.³² Il patrimonio è progressivamente trasbordato dai confini definiti tradizionalmente del 'culturale', per mescolarsi ai più svariati ambiti del sociale e del politico, facendosi addensatore di urgenze e moti al passo con i tempi (Montanari 2013). Ed è esattamente questo cambiamento che è significativo segnalare.

5 Patrimonio antagonista

Accanto all'indugiare estetizzante proprio di alcuni templi classici degli studi umanistici, il patrimonio è scivolato sempre più verso settori di impegno sensibili ai temi di giustizia ed equità, rivelandosi addirittura strumento per la difesa di diritti negati. E ha fatto questo anche sollecitato dal confronto con dimensioni culturali lontane rispetto ai riferimenti eurocentrici che ne segnano le origini. A questo proposito e a una scala più ampia, intercontinentale, appare emblematico (anche per eco mondiale)³³ il caso degli abitanti della cittadella fortificata di Pom Mahakan (Mahakan Fort), nel centro di Bangkok, in lotta ormai da un ventennio contro l'obbligo di sgombero imposto dalla municipalità. I fatti sono documentati a partire dal 2003 da Michael Herzfeld il quale, tra i vari aspetti complessi, ha fatto emergere la consapevolezza e la sensibilità politica e sociale che il gruppo di famiglie coinvolte sono riuscite a sviluppare: dichiarandosi custodi tradizionali del sito storico e favorite dal suo valore patrimoniale e dall'interesse anche internazionale che ne deriva, sono state in grado di sollecitare forme di negoziazione in parte gestite democraticamente (Herzfeld 2006). La vicenda è rilevante come esempio di «nozione di patrimonio internazionalizzata di derivazione ampiamente occidentale» (Askew, citato in Herzfeld 2006, p. 29) impiegata a fini sociali e di difesa dei diritti civili.

Come già detto, la categoria del patrimonio pur globalizzata mantiene una precisa origine culturale: «a particular concept of the concept of history, a particular tradition of thinking tradition» (Naas, citato in Butler 2007, p. 32). La condivisione di linguaggi e contenuti consente però ora studi comparativi tra forme di uso e gestione dei resti del passato. Nel caso

32 Sui temi simili del coinvolgimento emotivo, esistenziale e politico di cittadini alla salvaguardia del paesaggio di cui fanno parte come residenti diretti o nelle vicinanze, si veda il racconto biografico e antropologico relativo alla 'lotta dal basso', questa volta perdente, contro il progetto di un tratto dell'autostrada A28 a San Vendemiano (sempre in provincia di Treviso) per il mantenimento dei Palù di Zoppè un'area storica di palude: Breda 2010.

33 Si veda ad esempio il sito web di 'Friends of Pom Mahakan International Committee' <http://www3.telus.net/wiredup/> (2014-04-05).

della comunità thailandese, la storia è stata riconosciuta 'capitale simbolico' essenziale, in quanto risorsa per contrastare la progettualità municipale, acquisire una visibilità pubblica e affermare dei diritti (Herzfeld 2010, p. S256) riconosciuti in fine come tali.

L'ordine definitivo di espulsione ai 283 abitanti è stato comunicato il 24 gennaio del 2003 da parte dell'Amministrazione metropolitana di Bangkok intenzionata ad abbattere le vecchie abitazioni di legno, per realizzare un parco pubblico funzionale ad una immagine 'moderna' della città. I residenti, dopo una fase contraddistinta da barricate (mai sfociate nella violenza), hanno reagito organizzando forme di controllo e di supporto interno (fondo di credito a rotazione, assemblee, gestione coordinata di comportamenti devianti quali l'ubriachezza...) per rafforzare l'immagine di una comunità solida e impegnata attivamente a favore del sito. Quindi, anche grazie a una vasta risonanza mediatica e al coinvolgimento di esperti e intellettuali di varia provenienza, la comunità ha saputo individuare delle modalità di difesa delle proprie case tradizionali e delle fonti di reddito connesse richiamando l'attenzione sul valore patrimoniale del sito. Il diritto di residenza contro l'obbligo di sgombero è stato affermato facendo leva sull'interesse delle abitazioni in legno, rappresentative di uno stile vernacolare antico, oltre che sul ruolo svolto dai residenti e dalle loro attività tradizionalmente legate al luogo: produzione e vendita di immagini sacre, di gabbie per uccelli, di cibo da strada. La difesa del quartiere e dei suoi abitanti ha puntato dunque sul valore monumentale rivendicato anche per le povere ma caratteristiche architetture³⁴ e sulla presenza consolidata di una comunità residente e attiva e cioè sull'importanza del legame tra mestieri, pratiche sociali e luoghi storici. Posizioni che rispondono a tutti gli effetti alla sensibilità contemporanea thailandese interessata alla tutela delle forme di espressione della cultura locale resistenti alla imperante omologazione universale (Herzfeld 2006). Convinzioni però che allo stesso tempo riecheggiano sensibilità formate negli ambiti canonici della patrimonializzazione mondiale e sancite come parametri essenziali per l'iscrizione di siti e beni intangibili nella World Heritage List dell'Unesco.

La lotta di Pom Mahakan ha visto protagonisti gli abitanti che sono riusciti ad essere riconosciuti essi stessi «monumento agli antichi stili di vita» (Herzfeld 2006, p. 29) e quindi a diventare guardiani del luogo in cambio del diritto a mantenere la propria residenza al suo interno (Herzfeld 2010, p. S263). La mobilitazione addirittura mondiale ha sicuramente favorito le loro

34 La vicenda thailandese ha sicuramente articolazioni più complesse che si intrecciano con questioni di unità nazionale, e di persistenza di strutture di potere tradizionale (in difficoltà in un sistema di rappresentanza democratico) che si riflette nella politica patrimoniale nazionale incentrata sulla difesa di opere monumentali quali templi e palazzi. La spinta verso una nuova attenzione all'architettura vernacolare risulta dunque implicitamente antagonista rispetto a tale retaggio politico del passato (Herzfeld 2006).

rivendicazioni e il blocco dello sgombero. Inoltre, come vittoria parziale, nel marzo 2003 la Commissione nazionale per i diritti umani ha deliberato che l'esproprio violava i diritti degli abitanti.³⁵ Difficile e forse poco utile indagare quanto si tratti di indigenizzazione di comportamenti indotti o di scelte sviluppate autonomamente a partire da istanze locali o ancora di pratiche sincretiche di patrimonializzazione.³⁶ Su esplicita dichiarazione di Herzfeld autorevole cronista e studioso del caso, a Pom Mahakan accademici di varia provenienza hanno contribuito a rendere il sito monumentale campo di applicazione di precise interpretazioni codificate del patrimonio e di specifici strumenti giuridici transnazionali, funzionali alla difesa dei diritti di un gruppo di cittadini. Al centro dell'interesse invece appare la duttilità e la possibilità variegata di impiego dei valori attribuiti al *cultural heritage* adottati e poi adattati alle singole diverse realtà ed esigenze. In questo caso a favore di un gruppo di famiglie economicamente e socialmente ai margini dello sviluppo moderno della capitale thailandese, con scarsa o nulla rappresentatività e forza politica, ma legate storicamente ad un sito per il quale è stato possibile attivare una azione di salvaguardia secondo parametri importati, ma intrecciati a dinamiche e predisposizioni specificatamente locali.

6 Patrimonio e diritti umani

L'attenzione ai *social and cultural rights* è un fatto recente, e sembra essere l'ultimo dei traguardi del processo di rinnovamento e ampliamento interpretativo del patrimonio. Sintetizzando: dall'estetica privilegiata in altre epoche, il centro del ragionamento è passato all'etica, fino ad arrivare all'endiadi patrimonio³⁷ e diritti umani sancita dalla Convenzione UNESCO, del 2003, per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Zagato 2012, p. 29). In realtà il riferimento all'ambito dei diritti in questo documento (per altro rivoluzionario) è limitato e alquanto problematico (Zagato 2012). La Convenzione però all'Art. 2 afferma la compatibilità imprescindibile della protezione del patrimonio culturale intangibile con i fondamentali strumenti internazionali del settore e nel preambolo fa riferimento esplicito «agli strumenti internazionali esistenti in materia di diritti umani, in particolare alla Dichiarazione universale sui diritti umani

35 Tra l'altro è risultata favorevole la sottoscrizione (il 5 settembre del 1999) da parte dello Stato Thailandese della convenzione delle Nazioni Unite che rende obbligatorio ai governi dimostrare in caso di espropri la reale necessità di tali azioni e l'assenza di strade alternative percorribili.

36 Per esempio forme di 'thailandesità' sono state sviluppate nella ricerca del 'rendersi meritevoli' da parte dei membri della comunità, oltre che nel culto degli antenati e nel rispetto derivante per gli alberi sacri (Herzfeld 2006, p. 29).

37 Almeno per quanto riguarda la dimensione intangibile.

del 1948, al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 e al Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966». Associare il patrimonio, pur nella sua declinazione più 'evanescente' intangibile ai diritti dell'uomo è evidentemente un atto denso di significato. Suggerisce una assimilazione a registri di ragionamento nuovi e di più ampio respiro. Tale sorta di avanzamento di grado ha trovato ulteriore conferma nella Convenzione di Faro del 2005 già citata. Il documento in questione muove dal presupposto che la conoscenza e l'uso del patrimonio culturale rientrano fra i diritti individuali: «ogni persona ha il diritto, nel rispetto dei diritti e delle libertà altrui, ad interessarsi all'eredità culturale di propria scelta, in quanto parte del diritto a partecipare liberamente alla vita culturale, così come sancito dalla Dichiarazione universale delle Nazioni Unite dei diritti dell'uomo (1948) e garantito dal Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (1966)». ³⁸ Di fatto tale Convenzione è il primo strumento a marcare esplicitamente l'entrata del patrimonio culturale nella sfera dei diritti individuali e collettivi (v. Zagato, in questo volume; v. anche Zagato, 2012, p. 37). L'assimilazione della dimensione patrimoniale alla sfera dei diritti individuali, (oltre che all'idea di sviluppo sostenibile e alla valorizzazione dell'incontro fra i popoli e del pluralismo culturale) ³⁹ documenta un cambio profondo di prospettiva. Il patrimonio cessa di essere un dominio colto, elitario e disabitato, costituito da manufatti preziosi, storicamente e artisticamente degni di nota, oggetto di estatica ammirazione o attitudini similari di distaccato rispetto e tutela. L'attenzione assume invece una sensibilità spiccatamente antropologica e la componente umana diventa protagonista: «riconoscendo la necessità di mettere la persona e i valori umani al centro di un'idea ampliata e interdisciplinare di eredità culturale». ⁴⁰ Sicuramente la svolta principale in questa direzione può essere ricondotta all'apertura alla dimensione immateriale. Come messo in evidenza analizzando le convenzioni UNESCO del 1972 e 2003, la componente sociale o soggettiva è ciò che caratterizza il patrimonio intangibile, mentre risulta assente o con un ruolo minore nei beni culturali materiali (Urbinati 2012, p. 55). La definizione di 'patrimonio culturale immateriale' ⁴¹ contenuta nella convenzione UNESCO del 2003 d'altronde decreta la centralità imprescindibile della presenza umana

38 Preambolo Convenzione di Faro.

39 Articolo 1, punto 1.

40 Preambolo Convenzione di Faro.

41 «S'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità

singola o in gruppo, e soprattutto della sua azione nel creare e ricreare, tramandare, interagire con la natura circostante e identificarsi con la propria storia. Se ne deduce una concezione costruttivista⁴² di patrimonio (immateriale), inteso come cantiere più che come realtà definita e come tale in costante bisogno di energie (umane) vitali e in azione per esistere ed avere significato. Il cambio di direzione in effetti è notevole rispetto a posizioni precedenti, nemmeno troppo lontane nel tempo. Per esempio la Convenzione UNESCO per la protezione del patrimonio culturale e naturale dell'Umanità del 1972 è incentrata invece quasi esclusivamente su una salvaguardia decontestualizzata e da attuare a prescindere dall'ambito sociale di riferimento, partendo da una idea di patrimonio totalmente ancorato alla dimensione fisica, materiale e che ritiene utile distinguere tra cultura e natura.⁴³ Tale Convenzione, tra l'altro vero caposaldo della patrimonializzazione universalizzata (Bellato 2014), poggia su una visione spopolata di patrimonio, anzi il riferimento alla presenza umana avviene solo in negativo. Nella premessa infatti si ricorda come il documento nasca dalla presa di coscienza della dannosità della pressione antropica e inoltre: «Costatato che il patrimonio culturale e il patrimonio naturale sono viepiù minacciati di distruzione non soltanto dalle cause tradizionali di degradazione, ma anche dall'evoluzione della vita sociale ed economica che l'aggrava con fenomeni d'alterazione o distruzione ancora più temibili». Significativo a questo proposito anche l'articolo 5 secondo il quale gli Stati partecipi della Convenzione si sforzano quanto possibile «di adottare una politica generale intesa ad assegnare una funzione al patrimonio culturale e naturale nella vita collettiva». L'intervento allora deve arrivare dall'esterno, non partendo dalle presenze e dagli equilibri già esistenti, ragionando invece in termini di patrimonio quale entità estranea rispetto alla qualsivoglia presenza umana.

Il caso dei San, gruppo di nomadi del deserto del Kalahari nel nord ovest del Botswana, anch'essi oggetto di un tentativo di allontanamento dalle terre di insediamento e di frequentazione rituale, è esemplificativo di questa originaria attitudine a riconoscere e tutelare innanzitutto l'integrità fisica e formale di un sito patrimoniale, senza nessuna attenzione specifica per i suoi abitanti. Nel 1995, in vista del riconoscimento dello status di monumento nazionale dell'area denominata Tsodilo (tra l'altro sede di

e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana» (Art. 2).

42 L'approccio costruttivista, che rifugge da una idea essenzialista di cultura, intesa cioè come 'entità' fissa e delimitabile, è una sollecitazione della teoria antropologica contemporanea acquisita dall'UNESCO che l'ha estesa a sua volta dal concetto di cultura a quello di patrimonio visto allora non come una realtà definita e conclusa, bensì come un processo in continua trasformazione (Bortolotto 2011; Eriksen 2001).

43 Separazione rigida tra naturale e culturale evidente retaggio occidentale (Lévi-Strauss 1996).

pitture rupestri tra le più estese del mondo) e per l'avvio della candidatura a UNESCO World Heritage Site, le autorità pubbliche hanno decretato il trasferimento dei 300 abitanti originari adducendo come ragioni il rispetto degli obblighi imposti dalla Convenzione del 1972 (Mazza: 2004, p. 55). La salvaguardia del sito, destinato a essere riconosciuto Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO nel 2001, era dunque ritenuta incompatibile con la presenza della popolazione indigena. Il legame ancestrale esistente tra i residenti storici i luoghi abitati e le aree sacre deputate alla dimensione del soprannaturale potevano essere sacrificati a favore di un adeguamento del territorio alla fruizione turistica tra l'altro soprattutto di lusso. Anche in questo caso, solo grazie a una lotta legale supportata da Ong e dall'opinione pubblica internazionale sensibilizzata, nel 2006, dopo aver citato in giudizio il Governo, i San hanno visto decretata l'illegittimità dell'allontanamento forzato dalle loro terre.⁴⁴

Mentre nel mondo le tensioni e le violenze continuano a causa del patrimonio culturale o contro di esso, i cambiamenti registrati almeno sul piano delle affermazioni di principio condivise dalle istituzioni e autorità competenti, sono notevoli e vanno tutte in direzione di una rifocalizzazione sulla dimensione umana e sull'attenzione alle pratiche vive: non sono più riconosciute accettabili politiche patrimoniali ideate a prescindere dal contesto sociale. La Convenzione UNESCO del 1972 faceva riferimento a una vaga, lontana, algida comunità internazionale, identificata nell'insieme degli Stati aderenti alla convenzione, chiamati a cooperare: «Considerato che dinanzi all'ampiezza e alla gravità dei nuovi pericoli spetta alla collettività internazionale di partecipare alla protezione del patrimonio culturale e naturale di valore universale eccezionale».⁴⁵ Ventotto anni dopo, la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa parte invece proprio dalle comunità, dai gruppi e addirittura da singoli individui quali artefici della diversità culturale e creatività umana, preziosi protagonisti a cui si deve l'identificazione e il senso del patrimonio.⁴⁶ I significati riconosciuti e celebrati sono profondamente mutati, fino ad arrivare ad affermare a proposito delle politiche patrimoniali europee «Heritage as a physical phenomenon is no longer in the focus of our prime attention» (Pirkovič 2004, p. 109). Questa evoluzione in termini di attenzione sociale aveva già riguardato la

44 A questo proposito si veda il sito internet de International Work Group for Indigenous Affairs: http://www.iwgia.org/news/search-news?news_id=94

45 Premessa. Inoltre «gli Stati partecipi della presente Convenzione riconoscono che esso costituisce un patrimonio universale alla cui protezione l'intera comunità internazionale ha il dovere di cooperare» Art. 6.

46 Premessa: «Recognizing that communities, in particular indigenous communities, groups and, in some cases, individuals, play an important role in the production, safeguarding, maintenance and recreation of the intangible cultural heritage, thus helping to enrich cultural diversity and human creativity».

dimensione intangibile così come descritta dalla Convenzione del 2003, ora invece coinvolge l'idea di patrimonio culturale nel suo insieme.⁴⁷ È forse possibile riconoscere allora come il contributo teorico dato dall'Europa in questa fase consiste nell'aver codificato definitivamente come ogni valore del patrimonio culturale poggi sulla dimensione antropica che lo definisce. E in termini mondiali la pluralità delle forme che l'umanità può assumere rende il tutto molto interessante.

Bibliografia

- Alivizatou, Marilena (2008). «Contextualising Intangible Cultural Heritage Studies and Museology», *International Journal of Intangible Heritage*, 3, pp. 42-54.
- Barrere, Christian; Barthelemy, Denis; Nieddu, Martino; Vivien, Franck-Dominique (2005). *Réinventer le patrimoine. De la culture à l'économie: une nouvelle pensée du patrimoine?*, Paris: L'Harmattan.
- Bellato, Elisa (2000). «Il Barco nel Novecento». In Marson, Teresa; Piovesan, Luciana (a cura di). *Il Barco di Lativole. Contributi per la conoscenza*. Treviso: Edizioni Canova, pp. 102-105.
- Bellato, Elisa (2003). «Naturali, culturali, immateriali. Patrimoni, mondiali dell'Umanità / Perché l'Africa», *Nigrizia*, 6, pp. 32-35.
- Bellato, Elisa (2014). «I danni collaterali della notorietà. Timbuctù e i rischi del Patrimonio Mondiale dell'Umanità». In: Paini, Anna; Aria, Matteo (a cura di), *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, Pisa: Pacini Editore, pp. 77-94.
- Bocca, Riccardo (2013). «Fenomeno Bollani». *L'Espresso*, n.41 anno LIX, ottobre, p. 157
- Bortolotto, Chiara (2011). «Patrimonio intangibile e autenticità: una relazione indissolubile». *La ricerca folklorica*, n. 64, pp. 7-17.
- Bouchenaki, Mounir (2004). «Editorial», *Museum International*, 221-222, pp. 6-10.
- Breda, Nadia (2010). *Bibo. Dalla palude ai cementi. Una storia esemplare*. Roma: CISU.

47 A questo proposito Sabrina Urbinati è particolarmente precisa analizzando la Convenzione UNESCO del 2003: «In base agli elementi illustrati e alla descrizione data dall'Art. 2, par. 1, della Convenzione, il patrimonio culturale intangibile sembra costituito da tre componenti essenziali: la componente soggettiva o sociale (comunità, gruppi in alcuni casi, individui), la componente oggettiva (la manifestazione del patrimonio in questione) e la componente spaziale (lo spazio culturale). In molti casi le componenti oggettiva e territoriale sono comuni al patrimonio tangibile e a quello intangibile, mentre è la componente sociale a permettere una chiara distinzione tra i due. Infatti, quest'ultima è presente in tutti gli elementi intangibili, mentre manca o ha un'importanza minore nei beni culturali materiali» (2012, p. 55).

- Butler, Beverley (2007). «Taking on the Tradition: African Heritage and the Testimony of Memory». In: De Jong, Ferdinand; Rowlands, Michael (eds.). *Reclaiming Heritage: Alternative Imaginaries of Memory in West Africa*. California: Left Coast Press, pp. 31-69.
- CEMAT (Conference européenne des ministres capable de l'aménagement du territoire). *Guida europea all'osservazione del patrimonio rurale*. Zerbi, Maria Chiara (Trad. it.) (2007). Milano: Guerini.
- De Jong, Ferdinand; Rowlands Mark (a cura di) (2010). *Reclaiming Heritage. Alternative Imaginaries of Memory in West Africa*. California: Left Coast Press.
- Ferrante, Valeria (2013). «Settis: "cinque milioni di volontari per salvare il nostro patrimonio artistico"». *La Repubblica*, 29 settembre.
- De Varine, Hugues (2005). *Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale* (a cura di Jalla, Daniele). Bologna: Clueb.
- Emiliani, Andrea (1974). *Una politica dei beni culturali*. Torino: Einaudi.
- Eriksen, Thomas Hylland (2001). «Between Universalism and Relativism: a critique of UNESCO's Concept of Culture». In: Cowan, Jane; Dembour, Marie-Bénédicte; Wilson, Richard (a cura di), *Culture and Rights: Anthropological Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 127-148.
- Frigo, Antonio (2004). «Futuro invivibile per i miei 4 figli?». *La Tribuna*, 28 febbraio, p. 21.
- Herzfeld, Michael (2006). «Pom Mahakan: umanità e ordine nel centro storico di Bangkok». In: Maffi, Irene (a cura di). *Il patrimonio culturale. Antropologia*, 7, Roma: Meltemi.
- Herzfeld, Michael (2010). «Engagement, Gentrification, and the Neoliberal Hijacking of History». *Current Anthropology*, volume 51. Supplement 2, pp. S259-S267.
- Lago, Giorgio (2004). «Bellezza, arte, storia, civiltà. Ecco la vera sfida di Villa Emo». *La Tribuna*, 19 febbraio, p. 10.
- Lévi-Strauss, M. Laurent (1996). «Global Strategy" to improve the Representativeness of the World Heritage List». In: Hirsch, Bertrand; L. Lévi-Strauss, M. Laurent; Saouma-Forero, Galia (a cura di), *African cultural heritage and the World Heritage Convention*, 2nd Global Strategy Meeting, Addis Ababa (Ethiopia), 29 July-1 August 1996. Paris: UNESCO, pp. 31-38.
- Luna, Maria Giuliana (1974). «Ricerca sulla tutela del patrimonio artistico e culturale in Italia. Relazione preliminare». In: Emiliani, Andrea. *Una politica dei beni culturali*. Torino: Einaudi, pp. 289-297.
- Maggi, Maurizio (2009). *Musei alla frontiera. Continuità, divergenza, evoluzione nei territori della cultura*. Milano: Jaca Book.
- Mazza, Mauro (2004). «La protezione dei popoli indigeni nei paesi di common law». Padova: Cedam.
- Montanari, Tomaso (2013). *Le pietre e il popolo*. Roma: minimum fax.

- Nora, Pierre (a cura di) (1984-1992). *Les Lieux de mémoire*. Parigi: Gallimard.
- Nora, Pierre (1997). «Un concetto in divenire», *Il Corriere dell'UNESCO*, 12, pp. 14-18.
- Palumbo, Bernardino (2003). *L'Unesco e il campanile*. Roma: Meltemi.
- Pirkovič, Jelka (2004). «New Council of Europe's Framework Convention on Cultural Heritage or How to Give Value to the Common European Heritage». In: Quaedvlieg-Mihailović, Sneška; Strachwitz, Rupert Graf, *Heritage and the Building of Europe*, Berlin: Maecenata Verlag, pp. 108-115.
- Quaedvlieg-Mihailović, Sneška (2004). «Enlargement = Enrichment: A Plea for a Europe wide Mobilisation in favour of Cultural Heritage». In: Quaedvlieg-Mihailović, Sneška; Strachwitz, Rupert (eds.). *Heritage and the Building of Europe*. Berlino: Maecenata Verlag, pp. 96-107.
- Remotti, Francesco (2011). *Cultura dalla complessità all'impoverimento*. Bari: Editori Laterza.
- Settis, Salvatore (2012). *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*. Torino: Einaudi.
- Tylor, Edward Burnet (2000). *Alle origini della cultura. Vol. 4: Animismo. L'anima e le anime. Dottrina e funzioni*. Pisa. Roma: Ist. Editoriali e Poligrafici. Ed.or. [1871]. *Primitive Culture. Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*, 2 voll., Londra: Murray.
- Urbinati, Sabrina. «Considerazioni sul ruolo di 'comunità, gruppi e, in alcuni casi, individui' nell'applicazione della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile», in: Scovazzi, Tullio; Ubertazzi, Benedetta; Zagato, Lauso (a cura di) (2012). *Il patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*. Milano: Giuffrè Editore, pp. 51-73.
- Vecco, Marilena (2007). *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*. Milano: Franco Angeli.
- Zagato, Lauso; Vecco, Marilena (2011). *Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura*. Milano: Franco Angeli.
- Zagato, Lauso (2012). «Intangible Cultural Heritage and Human Rights». In: Scovazzi, Tullio; Ubertazzi, Benedetta; Zagato, Lauso (a cura di). *Il patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*. Milano: Giuffrè Editore, p. 29-50.
- Zagato, Lauso (2014). «Il registro delle best practices. Una terza via percorribile per il patrimonio culturale intangibile veneziano?». In: Picchio Forlati, Maria Laura (a cura di), *Il patrimonio culturale immateriale. Venezia e il veneto come patrimonio europeo*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 195-216.
- Zoppi, Mariella (2007). *Beni culturali e comunità locali*. Milano: Mondadori Electa.

